

Nuova evangelizzazione e formazione dei giovani nell'attuale contesto culturale e sociale

SOMMARIO

1. UNA SPECIE DI CHIARIFICAZIONE DI PROSPETTIVA
 - 1.1. QUALE EVANGELIZZAZIONE?
 - 1.1.1. *A confronto con la storia di Gesù e dei suoi discepoli*
 - 1.1.2. *Evangelizziamo per la vita e la speranza*
 - 1.2. L'ATTENZIONE VERSO I GIOVANI IN QUESTO TEMPO
 - 1.2.1. *Questo nostro tempo*
 - 1.2.2. *Una inedita "domanda religiosa"*
 - 1.3. FORMAZIONE: LA RESPONSABILITÀ DI "EDUCARE" LA DOMANDA RELIGIOSA
2. UNA PROPOSTA: QUALE EVANGELIZZAZIONE?
 - 2.1. UNA PROPOSTA: LA NARRAZIONE
 - 2.2. *Caratteristiche di una evangelizzazione narrativa*
 - 2.2.1. *Prima condizione: comunicazione di una esperienza*
 - 2.2.2. *Seconda condizione: una comunicazione che spinge alla sequela*
 - 2.2.3. *Terza condizione: una comunicazione che anticipa nel piccolo quello che si annuncia*
 - 2.3. UNA CATENA DI NARRATORI: LA CHIESA
 3. UN PROCESSO GLOBALE
 - 3.1. LA DINAMICA "ENTUSIASMO-CRISI"
 - 3.2. L'ACCOMPAGNAMENTO DI UN EDUCATORE INTELLIGENTE
 - 3.3. UN PEZZO DI FUTURO PER DARE SPERANZA AL PRESENTE
 - 3.4. VIVERE NELLA CITTÀ

1. Una specie di chiarificazione di prospettiva

Il titolo della riflessione che mi è stata affidata riporta tre indicazioni (evangelizzazione – formazione dei giovani – contesto sociale e culturale) che richiedono una qualche chiarificazione pregiudiziale, per dichiarare la mia collocazione. Si tratta di temi di cui si parla spesso, in tanti differenti contesti. Se non ci mettiamo d'accordo sul loro senso, diventa difficile immaginare una ricerca condivisa.

Precisando i termini, non faccio una operazione solo formale. Entro subito nel merito, ponendo delle premesse impegnative, da verificare in prima istanza... per evitare di trovarsi ingabbiati in una logica da cui poi si farebbe molta fatica ad uscire.

La prospettiva generale della riflessione è data dalla evangelizzazione. L'aggettivo "nuova"... non cambia molto i termini della questione¹.

Di solito, la gente che come noi si interroga sulla evangelizzazione, sul suo significato e sulle modalità in cui realizzarla, considera come centrali due questioni: quella dei contenuti e quella del metodo.

Con la prima questione l'attenzione corre verso il "che cosa" dire. Ci si interroga su quello che dobbiamo comunicare e sulla sua oggettività. Spesso il terreno di confronto e di scontro si divide tra coloro che sono preoccupati di rispettare il dato teologico che ci viene consegnato dalla tradizione ecclesiale e coloro che invece avvertono come particolarmente inquietante la spinosa questione della fedeltà all'uomo d'oggi,

'Quello della "nuova" evangelizzazione è un tema oggi ricorrente. Lanciato con forza, in differenti contesti, da Giovanni Paolo II, è stato ripreso e assunto con gioia e con coraggio da molte istituzioni e comunità ecclesiastiche.

Viene spontaneo chiedersi: il qualificativo "nuova" aggiunge qualcosa ad una esigenza che ha sempre trovato concordi e impegnati i cristiani di tutti i tempi?

Alla domanda "perché una nuova evangelizzazione", si può rispondere in modi diversi. Sintetizzando un poco le posizioni, indico due modelli di risposta.

Un gruppo di credenti fonda la novità soprattutto sulla riaffermazione forte e decisa dei contenuti, proclamati coraggiosamente in tutta la loro verità, così come suona e come è stata tramandata nella tradizione ecclesiale. Per fare questo con maggior incidenza e significatività, è necessario il ricompattamento dei credenti, per entrare "uniti" nella situazione attuale, denunciandone con forza i limiti, consapevoli che "solo" in Cristo (e di conseguenza nella Chiesa) c'è salvezza, soprattutto in questa situazione.

Altri credenti invece sottolineano maggiormente il rapporto dialogico con la cultura attuale e cercano una rivisitazione dei contenuti e dei metodi, in confronto con essa. Essi ricordano che l'evangelizzazione proclama una verità che è sempre "per l'uomo": è, in qualche modo, funzionale, per essere salvifica. Viene spesso citato un coraggioso articolo di *Il rinnovamento della catechesi*: "La misura e il modo di questa pienezza [la piena predicazione del messaggio cristiano", come dice il titolo del capitolo] sono variabili e relativi alle attitudini e necessità di fede dei singoli cristiani e al contesto di cultura e di vita in cui si trovano. La Chiesa ha sempre predicato quelle verità che, in un determinato contesto, possono essere integrate nel pensiero e nella vita dei vari ascoltatori, proponendole secondo quanto conviene alla situazione e al dovere di stato di ciascuno" (RdC 75).

Questa consapevolezza sollecita alla gradualità, al dialogo e soprattutto all'accoglienza dell'esistente, alla ricerca dei frammenti positivi sparsi, per portarli a compimento e a pienezza, ripensando da questa prospettiva anche la stessa esperienza credente, del suo significato per l'oggi e dei compiti che da essa scaturiscono.

Non è possibile immaginare di poter assumere l'una e l'altra indicazione. La scelta esprime infatti la decisione personale verso una prospettiva globale da cui analizzare e orientare il tutto. Come scegliere, allora? La scelta può nascere solo dalla meditazione delle esigenze irriducibili dell'esperienza cristiana e delle sfide che la cultura attuale lancia ai discepoli di Gesù.

alle sue attese e speranze, alle delusioni che attraversano la sua esistenza e alla forte ricerca di speranza che sale dalla sua vita.

La questione del metodo riguarda invece soprattutto le modalità espressive e comunicative, gli strumenti e le strategie, attraverso cui realizzare il processo. In questo modo di affrontare il problema, si dà per scontato il fatto di aver risolto la prima questione. Assodati i contenuti, ci si chiede in che modo renderli disponibili alle persone concrete.

E' fuori discussione l'importanza e l'urgenza delle due questioni. Sono convinto però che ce ne sia un'altra, molto più radicale delle due precedenti. Per me è tanto importante che può funzionare quasi da criterio di verifica per trovare soluzioni adeguate alle stesse questioni precedenti. Può essere espressa da una domanda: perché evangelizzare? La risposta data a questo interrogativo influenza e determina fortemente la qualità degli altri.

Infatti, chi evangelizza per trasmettere informazioni che l'interlocutore non conosce o non apprezza, concentra la sua ricerca sui metodi e dà facilmente per scontato il contenuto (ciò che vuol fare conoscere, possibilmente nella sua integrità). Chi, invece, evangelizza per "fare dei proseliti" (anche se non arriva ad una formulazione così estrema delle sue intenzioni...), si preoccupa fondamentalmente dell'efficacia della sua comunicazione e incrementa la carica di fascino e di persuasione della sua proposta. Chi cerca ascolto e consenso, alla preoccupazione della verità tende a sostituire quella della sua significatività.

Una ricerca, come è quella che stiamo iniziando, orientata a decidere alcune scelte di fondo a proposito della evangelizzazione, dei contenuti da privilegiare in essa e di modelli metodologici che la facciano funzionare anche oggi, se pone come punto di riferimento centrale la domanda sul "perché", si chiede, in concreto, cosa può sollecitare a percorrere con coraggio la via dell'evangelizzazione, nonostante difficoltà e resistenze.

1.1.1. A confronto con la storia di Gesù e dei suoi discepoli

La questione è chiara. Purtroppo è molto più complicato trovare risposte adeguate. Non ci aiuta di certo la situazione attuale, segnata da un pluralismo di posizioni, teoriche e pratiche, tutt'altro che formale.

Non voglio restare prigioniero di questa rete complicata di prospettive ma neppure mi piace scegliere solo sotto la pressione del fascino di certe posizioni o della autorevolezza dei reciproci sostenitori.

Per piantare le radici sul terreno sicuro, saltando con un balzo i contrasti attuali e alcune tradizioni poco felici, scelgo il confronto con il Vangelo, quello che propone la storia di Gesù, in modo diretto, e quello che racconta il vissuto dei suoi discepoli.

Quale preoccupazione Gesù ha consegnato ai suoi discepoli, quando li ha sollecitati a percorrere in lungo e in largo il mondo conosciuto, per annunciare la buona notizia del Vangelo e della prossimità del regno di Dio? Per rispondere, mi piace pensare alla storia, narrata da *Atti* 3 e 4, di Pietro e dello zoppo, alla porta Bella del Tempio. La considero il riferimento obbligatorio per progettare l'evangelizzazione.

"Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta "Bella" a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: "Guarda verso di noi". Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!". E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto" (*Atti* 3,1-10).

Letto così, sembra il resoconto di un gesto prodigioso, che finisce tutto lì. E invece è importante continuare la lettura del documento. La riassumo.

Lo zoppo guarito dal racconto della storia di Gesù, grida tanto di gioia che lo fermano per schiamazzi nel recinto sacro del tempio. Quando i sommi sacerdoti vengono a sapere che c'è stato di mezzo Pietro, interrogano lui, per andare alla radice del disordine. Qui viene il bello. Pietro dice: "Sapete perché questo zoppo cammina dritto e sano? Perché tutti sappiamo che non possiamo essere vivi se non in quel Gesù che voi avete crocifisso e ucciso e il Padre ha risuscitato da morte".

C'è un riferimento stretto tra la storia di Gesù, la guarigione fisica dello zoppo e la vita piena (anche contro la morte).

Rispetto a quello che conosciamo della prassi di Gesù per la vita,

Pietro aggiunge qualcosa di nuovo e di inedito. Non solo guarisce come ha fatto tante volte Gesù, ma racconta anche la storia di Gesù. Al gesto, per la cui realizzazione Gesù spesso ha chiesto la fede in lui e nella potenza del Padre, Pietro aggiunge il racconto della sua fede appassionata nel Crocifisso risorto. Dice, con forza, che solo in questa fede, impegnata a confessarlo ormai come il vivente, è possibile avere pienamente e definitivamente la vita. Il racconto della storia di Gesù nella confessione di fede dei suoi discepoli, l'entusiasmo e la fede che suscita in coloro cui è rivolto, danno la pienezza della vita. C'è un intreccio profondo tra guarigione e confessione che Gesù è il Signore. La guarigione risolve i problemi fisici. La confessione di fede nel Risorto supera le barriere della morte fisica e assicura una pienezza impensabile di vita, nonostante la morte.

I due momenti non sono però slegati. Si richiamano invece reciprocamente. Il gesto che ha ridato vita alle gambe rattrappite dello zoppo, dà forza e serietà alla proposta di Gesù; la decisione che dà pienamente la vita, offerta come dono misterioso e accolta nella fede, va oltre la guarigione: riguarda un gioco di libertà e di amore, un sì ad un mistero di vicinanza. Senza questa decisione di fede nel Signore Gesù non c'è vita piena; nonostante l'eventuale guarigione dalla malattia o la liberazione dall'oppressione resteremo, presto o tardi, prigionieri della morte.

Per questo, i discepoli di Gesù si mettono in giro per il mondo a parlare di Gesù e della sua resurrezione. Non lo fanno solo con belle parole. Parlano con i fatti, ma poi moltiplicano le parole che ripetono il racconto della storia di Gesù.

La guarigione dello zoppo e tutti gli altri gesti miracolosi che i discepoli compiono, esprimono, in modo simbolico, che la storia di Gesù, raccontata nella loro fede appassionata, è vera e autentica: non parla solo di vita, ma ne anticipa i segni nel piccolo e nel quotidiano. Quello che conta veramente, quello che il racconto della storia produce più intensamente e misteriosamente (la realtà rispetto al suo segno), è proprio la vittoria della vita sulla morte.

1.1.2. Evangelizziamo per la vita e la speranza

Il confronto con l'esperienza di Pietro, raccontata dagli Atti, ha sollecitato oggi molte comunità ecclesiali a ricostruire la ragione dell'evangelizzazione e delle altre attività pastorali che l'accompagnano, attorno alla "vita" e alla "speranza", per realizzare, nelle situazioni e

istituzioni concrete in cui viviamo, quella pienezza di vita e quel consolidamento sicuro della speranza che è la grande e definitiva ragione della stessa esistenza di Gesù (Gv. 10, 1-18).

La preoccupazione della comunità ecclesiale è quindi la stessa che inquieta ogni persona. Su questo drammatico problema si trova in compagnia vera e sincera con tutti. Rifiuta e contesta solo chi invece fa del sopruso, della violenza, dell'ingiustizia... della morte la ragione e il senso della sua presenza (Mc. 9, 38-48). Ha però un dono originale e tutto speciale da offrire: il "nome" di Gesù, unico e definitivo fondamento di salvezza, come dichiara Pietro davanti ai sommi sacerdoti (*Atti* 4).

Per questo "evangelizza": dice forte, a fatti e a parole, che possiamo essere nella vita e restare radicati nella speranza solo se accettiamo di consegnare la nostra esistenza al mistero di Dio nel progetto di Gesù e c'impegniamo a vivere la nostra stessa esistenza e a costruire strutture di servizio nella logica di questo stesso progetto. Certo, la potenza di Dio in Gesù è all'opera molto più radicalmente ed efficacemente del livello di consapevolezza riflessa che possediamo e non è prigioniera nei confini ecclesiali. L'amore alla vita spinge la comunità ecclesiale ad allargare progressivamente questa consapevolezza, perché chi riconosce il mistero in cui è avvolto e vive, può operare per la vita sua e degli altri in modo più autentico e più efficace. Evangelizza non per fare dei proseliti ma per offrire la ragione e l'esperienza più forte del dono di vita di cui è segno e inizio.

1.2. L'attenzione verso i giovani in questo tempo

I giovani rappresentano oggi un universo dalle mille sfaccettature. E' difficile dire "i giovani"... ma non possiamo di sicuro fare proposte sulla misura dei singoli concreti giovani.

Un dato è pacifico: essi sono fortemente segnati dal fatto di essere giovani oggi. Molto più decisivo del fatto di essere cronologicamente giovani, risulta la situazione di vivere la propria giovinezza in questo tempo, segnati fortemente dalle "gioie e dalle speranze, dalle tristezze e dalle angosce" che attraversano questo nostro tempo.

L'attenzione al tempo in cui viviamo ci permette di cogliere alcune situazioni particolarmente inquietanti. Esse investono, con risonanze differenti, l'essere giovani in questo tempo, anche se producono esiti esistenziali molto diversificati.

Chi è impegnato nell'affascinante missione di evangelizzare questi giovani, è costretto ad un confronto attento e critico con queste situazioni. Ignorarle significa mettere tra parentesi la ragione decisiva che spinge i discepoli di Gesù a proclamare forte che solo lui è il Signore e solo nel suo nome possiamo avere la vita.

Possiamo immaginare qualche linea di tendenza comune, a monte delle diverse reazioni?

1.2.1. Questo nostro tempo

Senza nessuna pretesa di offrire un quadro esauriente né tanto meno l'analisi di fenomeni nella trama complessa delle rispettive cause, elenco alcune di queste linee comuni.

- *Rivalutazione dell'essere giovani*, come una fase significativa dell'esistenza. Siamo progressivamente passati dalla consapevolezza che l'essere giovani era una stagione particolare dell'esistenza, una specie di... malattia la cui terapia era l'attesa e la pazienza, alla consapevolezza che l'essere giovani è un tempo della vita, con i suoi problemi e le proprie risorse, da prendere sul serio e da accogliere. Non riusciamo più a pensare ad una maturità parziale e funzionale, perché ci rendiamo conto che la maturità (quella giovanile come quella di ogni altra fase dell'esistenza) è un dato in sé, assoluto per chi lo vive, anche se relativo rispetto alla complessità della globalità. Oggi poi, da molte parti, la giovinezza viene persino esaltata come un riferimento normativo della stessa vita concreta: basta pensare a molti modelli culturali dominanti.

- *Tendenza verso l'autonomia e l'indipendenza*, da cui consegue il considerare normali molte situazioni che un tempo consideravamo devianti, solo perché a chi le vive esse stanno bene o c'è un consenso diffuso su esse. Sono entrate in crisi, infatti, le pretese oggettivistiche, quelle che danno riferimenti e suggerimenti che dovrebbero funzionare da norma e da criterio di valutazione di tutto. Alla "cosa in sé", al dato sicuro e certo viene sostituito il "per me". La categoria della tolleranza o del rispetto della diversità diventa principio che distingue tra ciò che è bene e ciò che è male. E' interessante constatare quanto questa mutazione progettuale non sia più considerata un cedimento (come la consideravano i modelli culturali che ci sono stati consegnati), ma una crescita in umanità, un cammino obbligato verso la libertà e la pienezza di vita e di responsabilità. Il confine tra ciò che è "normale" e ciò che invece non lo è, si sposta dal piano oggettivo a quello funzionale o consensuale.

pretando la situazione come una implicita richiesta proprio di questo.

Qualcuno, al contrario, sembra piuttosto cieco di fronte a tanti fatti e continua a negare un ritorno del sacro. Interpreta i fatti come un normale rigurgito di tradizione e di involuzione.

Altri sono molto più pensosi e avanzano letture diversificate, giocando tra dati e punti di vista.

Ne escono davvero di tutti i colori.

Quello che interessa la mia riflessione in questo contesto non è tanto la figura dell'esistente, perché mi piace leggere la realtà con lo sguardo dell'educatore... che non considera mai i fatti come l'ultima parola... ma come una provocazione che interella.

Tre elementi mi sembrano di particolare rilevanza rispetto alla riflessione che stiamo condividendo:

- Siamo di fronte ad una situazione giovanile alla disperata ricerca di ragioni di senso e di speranza. Quelle tradizionali sono entrate in crisi e sono in profonda crisi i meccanismi attraverso cui la generazione degli adulti affidava ai giovani le proprie interpretazioni del presente e le prospettive del futuro. Questo è l'aspetto più rilevante e più preoccupante: chi è in ricerca di senso, è disponibile ad ogni avventura che abbia il sapore dell'offerta di senso.

- L'esperienza religiosa, di natura sua, si colloca nella sfera del senso. Anche chi la consuma senza eccessive preoccupazioni, lo fa collocando la sua utilizzazione nella direzione di una confortante e rassicurante proposta di senso. Da questo punto di vista mi sembra assurdo non constatare la ripresa di grandi esperienze religiose (a livello globale e a livello personale). I fatti sono alla portata di ogni constatazione e sconsigliano inesorabilmente tutti coloro che ne avevano decretato la morte.

- Non mi sembra di poter concludere troppo affrettatamente che la ricerca di esperienze religiose coincida con la disponibilità a ritrovare il significato personale delle tradizionali proposte di religiosità e neppure diventi spontanea interpellanza nei confronti delle agenzie che tradizionalmente erano quelle che gestivano il fatto religioso (le Chiese, in particolare...). Lo scollamento è forte: la domanda di esperienze religiose non è spontaneamente accoglienza delle offerte religiose istituzionali. L'offerta religiosa satura la domanda quando sa collocarsi nel profondo dell'attesa di senso o quando diventa tanto seducente (per esempio, sulla pressione del gruppo di appartenenza) da spingere l'interlocutore a ridimensionare la domanda sulla misura della risposta.

• Una progettualità orientata a considerare come un diritto irrinunciabile il poter vivere una vita soddisfacente e "felice". Nei modelli formativi tradizionali (l'aggettivo non offre una valutazione... ma solo una constatazione...) la felicità rappresentava l'obiettivo; e non poteva essere che così. Si trattava però in genere di una felicità collocata sempre un passo più avanti del presente e del posseduto, raggiungibile solo attraverso fatica, dolore, impegno da spendere nell'oggi in vista del domani. La cultura attuale tende, invece, a concentrare tutto nel presente e ad offrire, di conseguenza, nella possibilità di sperimentare felicità immediata e concreta il criterio di valutazione delle proposte. Ciò che va fatto per un futuro migliore è facile, semplice, alla portata di tutti, dotato di un potere trasformatore quasi magico.

• Uno scollamento nei confronti delle proposte già elaborate, con conseguente diffusa "orfanità" sul senso e sull'orientamento, e la ricerca appassionata di tutto ciò che in qualche modo può saturare l'orfanità. Quest'ultimo tratto attraversa i precedenti, li percorre tutti e da tutti, in qualche modo, scaturisce. Alle promesse deluse e deludenti non può più far seguito il rilancio verso l'ulteriore, la cui rilevanza è contestata: produce crisi di senso e di speranza. La rottura del rapporto con gli adulti, cui tradizionalmente era affidato il ruolo di rassicurazione e di rilancio, corrisponde l'immersione più profonda nella trama dei rapporti simmetrici, quasi fosse sufficiente cercare l'appoggio di... un altro cieco per avere sostegno nel cammino. L'esito è quello stato insistito di orfanità che spalanca verso l'ansia di esperienze nuove e la disponibilità poco critica verso ogni proposta rassicurante.

1.2.2. *Una inedita "domanda religiosa"*

Chi pensa ai giovani in ordine alla loro evangelizzazione, è sollecitato a prendere posizione seria su un dato pregiudiziale: sono o non sono "religiosi"? Hanno "domande religiose"? Ci chiedono di far loro proposte impegnative e religiose?

Nel panorama attuale (quello ecclesiale e quello più vasto di natura solo culturale) incontriamo molte risposte. Basta un rapido confronto per scoprire quanto siano diverse tra loro.

Qualcuno riconosce il ritorno ai modelli tradizionali di esperienza religiosa, motivando il suo punto di vista su alcuni fatti, di immediata constatazione (anche se... di difficile interpretazione). Da questo modo di vedere le cose si prende il coraggio di sollecitare a proposte forti, inter-

1.3. Formazione: la responsabilità di “educare” la domanda religiosa

Anche per cercare di comprendere il processo di formazione, mi colloco dal punto di vista dell’evangelizzazione.

Formazione è il processo che sostiene la maturazione della persona. Considero “matura” (cioè “formata”) una persona, quando è capace di assicurare nel suo cammino di crescita le seguenti tre dimensioni:

- la stabilizzazione della struttura di personalità attorno ad un quadro di valori che la persona riconosca come importanti e decisivi per la propria esistenza;
- l’abitudine a valutare, scegliere e decidere realizzando un confronto tra questi valori e le proposte che circondano la persona;
- la traduzione di questi valori nei modelli concreti con cui si vive quotidianamente la propria professionalità, nel tempo occupato e in quello libero.

Come si nota il processo di formazione non riguarda l’acquisizione di competenze prima non possedute, ma la ricostruzione della propria personalità in modo unitario, in ordine al senso e alla speranza.

Per questo sono convinto che uno dei compiti fondamentali dell’evangelizzazione consista proprio nella ricostruzione di una matura esperienza religiosa e nella conseguente esperienza di quanto l’incontro personale con Gesù sostenga e orienti questa personalità riunificata. La vita e la speranza, infatti, non cresce perché una persona possiede informazioni che prima non aveva e neppure perché è coinvolto in esperienze forti. Cresce quando siamo restituiti alla responsabilità, sollecitati ad una decisione forte e coraggiosa, coinvolti in esperienze che siano in grado di sostenere e incoraggiare l’affidamento di se stessi ad un mistero più grande di noi stessi, che ci avvolge come l’aria che respiriamo... se lo riconosciamo e impariamo a chiamarlo per nome.

Per questo, la proposta di contenuti sapienti è urgente, come è urgente la ricerca di un buon metodo per renderli significativi e affascinanti, alla condizione che tutto questo serva per riportare la persona ad un maturo esercizio di libertà e di responsabilità, nel segreto della propria interiorità.

In questa stagione, dove il fascino sta sostituendo la riflessione e dove ci si afferra a qualsiasi tavola di sicurezza, capace di sostenere la crisi che ci investe, l’evangelizzare i giovani significa accogliere la loro domanda religiosa, educarla intensamente, restituire ad essi la gioia di una decisione che è frutto di libertà e di responsabilità, all’interno di

una comunità che non cerca proseliti ma incoraggia uomini liberi e maturi.

Tutta l'operazione è vissuta all'insegna di una certezza, che resta misteriosa e non immediatamente verificabile come sono tutte le esperienze religiose autentiche: il fondamento della vita e della speranza, sognato cercato sperimentato, è il mistero santo di Dio che si fa vicino a noi nella grazia dell'umanità di Gesù e, attraverso lui, di tutti coloro che ne continuano presenza ed esperienza.

Il fondamento del senso è dunque collocato sempre oltre quello che possiamo sperimentare e che tentiamo di possedere. È un mistero grande, di cui sperimentiamo i mille meravigliosi segni, ma di cui ci sfugge continuamente la trama complessa e di cui non possediamo mai la chiave interpretativa.

L'evangelizzazione dei giovani richiede, di conseguenza, la capacità di consegnarsi ad un mistero di cui fidarsi tanto da affidare ad esso le ragioni più profonde della propria vita e della propria speranza.

2. Una proposta: quale evangelizzazione?

Sono finalmente giunto a quello che forse qualcuno si attendeva come prima, ed unica, indicazione: in che modo realizzare l'evangelizzazione?

Non è sufficiente avere delle cose belle e interessanti da comunicare. Se è vero, come ricorda DV 13, che "Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlar dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo", diventa esigenza inderogabile analizzare le modalità comunicative attraverso cui cerchiamo di far diventare la parola di salvezza una parola significativa e viva per le persone concrete con cui dialoghiamo.

2.1. Una proposta: la narrazione

Da anni, sono impegnato nella ricerca appassionata di vie nuove attraverso cui realizzare l'evangelizzazione dei giovani. L'ultimo decennio è stato caratterizzato da una strana ed affascinante convergenza di indicazioni provenienti da frontiere culturali molto diverse attorno ad un modello preciso di comunicazione interpersonale: la narrazione. È

sperienza personale quando sottolinea i temi centrali della sua predicazione (si veda, per esempio, *1Cor 15* e *2Cor 12*).

Questa è una dimensione qualificante dell'annuncio cristiano: quello che viene comunicato proviene da una esperienza personale diretta e si protende verso gli altri con l'intenzione esplicita di suscitare nuove esperienze. Esso non è prima di tutto un messaggio, ma una esperienza di vita che si fa messaggio, in una catena ininterrotta che riporta all'esperienza fondante che alcuni credenti hanno avuto in Gesù.

Chi racconta sa di essere competente a narrare solo perché è già stato salvato dalla storia che narra; e questo perché ha ascoltato questa stessa storia da altre persone. La sua parola è quindi un pezzo di vita vissuta, interpretata e trasformata in parole. La storia narrata non riguarda solo eventi o persone del passato, ma anche il narratore e coloro cui si rivolge la narrazione. Essa è in qualche modo la loro storia. Chi narra, lo fa da uomo salvato, che racconta la sua storia per coinvolgere altri in questa stessa esperienza.

2.2.2. Seconda condizione: una comunicazione che spinge alla sequela

In secondo luogo, la narrazione si caratterizza per l'intenzione esplicita di coinvolgere anche gli interlocutori nell'esperienza narrata. L'evangelizzazione è, infatti, sempre il racconto di una storia che spinge alla sequela. La sua struttura linguistica non è finalizzata cioè a dare delle informazioni, ma sollecita ad una decisione di vita.

L'invito alla conversione non viene assicurato perché sono diffuse informazioni non ancora note, ma perché l'interlocutore viene chiamato in causa in prima persona. Non può restare indifferente di fronte alla provocazione: le due braccia spalancate del padre che aspetta con ansia il ritorno a casa del figlio perduto, costringono a decidere da che parte si vuole stare. Nasce formazione non sulla misura delle cose nuove apprese, ma nel riconoscimento dello stile di vita cui sono sollecitati coloro che desiderano far parte del movimento dei credenti.

Il significato di queste affermazioni e le ragioni che le giustificano si collegano all'esperienza dei discepoli di Gesù.

Basta pensare alle parabole. Esse non sono il resoconto di avvenimenti, consegnati all'analisi critica dello storico. Non sono preziosi e significativi perché riusciamo a ricostruire il tempo e il luogo in cui si svolge l'avvenimento narrato o perché possiamo verificare la con-

nato così un progetto originale: per evangelizzare oggi siamo invitati a narrare storie, intrecciando la storia di Gesù, della fede e della vita della Chiesa, la storia di chi narra e la storia di coloro cui la narrazione è offerta, per aiutare a vivere.

La narrazione non dà informazione altrimenti sconosciute, ma aiuta a vivere, intrecciando le grandi esperienze che stanno alla radice dell'esistenza cristiana (le esperienze di Gesù, dei suoi primi discepoli e quelle della Chiesa) con le attese di vita e di speranza di chi ascolta e con l'esperienza di chi inizia la comunicazione. Essa cerca di raggiungere la globalità a partire da qualche frammento significativo, immagina un modello linguistico in cui anche l'interlocutore si senta coinvolto nelle cose proposte, impegnato a sostenere la forza evocativa delle informazioni.

Di modelli narrativi ce ne sono molti nel panorama dell'educazione e dell'evangelizzazione. Molti di noi ricordano i tempi in cui ogni buon educatore, catechista ed evangelizzatore possedeva un ricco repertorio di racconti (più o meno edificanti) che servivano a ricatturare l'attenzione quando essa era in calo.

La narrazione proposta in questo contesto, è un'altra cosa.

2.2. Caratteristiche di una evangelizzazione narrativa

Come distinguere, dunque, la figura di narrazione raccomandata dai suoi surrogati?

Suggerisco una specie di criteriologia, sottolineando tre condizioni determinanti, anche sul piano operativo, per qualificare come narrazione una comunicazione.

2.2.1. Prima condizione: comunicazione di una esperienza

In primo luogo, è narrativo quel modello di evangelizzazione che è costruito sulla comunicazione dell'esperienza di colui che narra e di coloro cui si rivolge il racconto.

Tante volte ci siamo impressionati fortemente dal tono delle grandi catechesi apostoliche, come sono documentate dagli *Atti* e dalle *Lettere*. Giovanni, per esempio, apre la sua Lettera con una testimonianza solenne: "La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta. Noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani" (*1Gv 1,1-2*). Anche Paolo ricorda l'e-

"non su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza" (*1Cor 2,4*).

La comunità ecclesiale condivide la storia e la vita di tutti, per gridare, a parole e con i fatti, dal suo interno la grande promessa di Dio, che la riguarda direttamente: "Fra poco farò qualcosa di nuovo. Anzi ho già incominciato. Non ve ne accorgete?" (*Is 43,18-19*). Così chi narra di Colui che ha dato la vista ai ciechi e ha fatto camminare gli storpi, fa i conti con la quotidiana fatica di sanare i ciechi e gli storpi di oggi. Anche se annuncia una liberazione definitiva solo nella casa del Padre, tenta di anticiparne i segni nella provvisorietà dell'oggi.

Troppe volte le situazioni tragiche restano nella loro logica disperata ed oppressiva. Sembrano un grido di rivolta contro il Vangelo della vita e della speranza.

Il racconto della storia di Gesù, a differenza dell'argomentazione che tutto spiega e su ogni caso ha la parola sicura, parla con concretezza e con realismo della sofferenza dell'uomo. Non possiede la chiave dialettica per risolvere tutte le situazioni e non ha la pretesa di districare in modo lucido i meandri oscuri della storia. Condivide il cammino fatigoso dell'uomo; cerca di superare le contraddizioni in compagnia con tutti; parla, con parole buone, rispettose, riconcilianti, concrete.

La parola evangelizzata mostra con i fatti il Dio della vita: libera e risana, rimettendo a testa alta chi procede distrutto sotto il peso degli avvenimenti, personali e collettivi; restituisce dignità a coloro cui è stata sottratta; dà a tutti la libertà di guardare al futuro, in una speranza operosa, verso quei cieli nuovi e nuove terre dove finalmente ogni lacrima sarà asciugata (*Apoc 21*).

2.3. Una catena di narratori: la Chiesa

A fine percorso, un dubbio e una preoccupazione possono attraversare l'esperienza di chi, nella trama complessa della esistenza quotidiana sta cercando vie di intervento.

Possiamo sbagliare molte cose, raccontando il Vangelo di Gesù e possiamo dimenticare per strada elementi ed espressioni che invece risultano importanti in una visione organica della fede cristiana. Chi accoglie il racconto può interpretarlo solo parzialmente e magari non riesce ad esprimere bene poi, alla prova dei fatti, quello che ha sperimentato e condiviso. Tante cose possono insomma accontentare poco, noi e gli altri...

gruenza dei particolari. Sono invece una chiamata personale a coinvolgersi nell'avvenimento per prendere posizione.

La scelta di privilegiare una prospettiva implicativa su quella descrittiva è importante anche per una ragione di competenza. Quando si è chiamati a trasmettere informazioni tecniche, il diritto alla parola viene misurato sulla competenza posseduta: chi conosce le cose da dire, può parlare; chi non le conosce bene, deve tacere. Quando invece al centro della comunicazione c'è l'invito alla sequela e al coraggio della conversione, la scienza non basta più. Ci vuole la passione e il coinvolgimento personale. Il diritto alla parola non è riservato solo a coloro che sanno pronunciare enunciati che descrivono in modo corretto e preciso quello cui ci si riferisce. Chi ha vissuto una esperienza salvifica, la racconta agli altri; così facendo aiuta a vivere e precisa lo stile di vita da assumere per poter far parte gioiosamente del movimento di coloro che vogliono vivere nell'esperienza salvifica di Gesù di Nazareth.

Per questa ragione, l'evangelizzazione è sempre interpellante.

2.2.3. Terza condizione: una comunicazione che anticipa nel piccolo quello che si annuncia

In terzo luogo, l'evangelizzazione è narrativa quando possiede la capacità di produrre ciò che annuncia, per essere segno salvifico. Il racconto si snoda con un coinvolgimento interpersonale così intenso da vivere nell'oggi quello di cui si fa memoria. La storia diventa racconto di speranza.

Non si tratta di ricavare dalla memoria di un calcolatore delle informazioni fredde e impersonali, ma di liberare la forza critica racchiusa nel racconto.

I cristiani sono per vocazione gli annunciatori della speranza, perché testimoni della passione di Dio per la vita di tutti.

Per poter parlare in modo sensato della salvezza di Dio che è Gesù dobbiamo mostrare con i fatti che è possibile crescere come uomini e donne nella libertà e nella responsabilità, capaci di amare in modo obbligatorio, impegnati per la realizzazione della giustizia, testimoni del senso della sofferenza e della morte. Solo così, possiamo mostrare efficacemente "la forza dello Spirito, quella che può essere vista e udita" (*At 2,33*), quella che si traduce in gesti che non sono mai posti invano (*Gal 3,4*). Annunciare la fede significa dunque narrare di un Dio "che dona lo Spirito e opera meraviglie" (*Gal 3,4*), poggiando questa narrazione

Ora però tutto sembrava finito. Nel peggio dei modi.

I suoi nemici avevano catturato Gesù. L'avevano sottoposto ad un processo che era tutto una presa in giro. L'avevano condannato, come fosse un malfattore, lui che aveva solo fatto del bene a tutti quelli che aveva incontrato. Poi, dopo averlo torturato, l'avevano ucciso. Tutto era finito così. Gesù aveva promesso di vincere anche la morte. L'aveva fatto con quella degli altri. Con la sua però... nulla da fare. Gesù era stato cancellato dagli occhi e dal cuore dei suoi amici. Avevano vinto i suoi nemici. Tutto doveva ritornare come prima.

Pazienza... era stato un bel sogno, finito troppo presto e nel modo più tragico.

Adesso non c'era proprio più nulla da fare. Bisognava tornarsene a casa, con l'amarezza della nostalgia e con un pizzico di vergogna. Era necessario riprendere in mano gli attrezzi del lavoro, abbandonati con troppa foga qualche mese prima.

Ritornare... quelli di prima: come se nulla fosse accaduto, superando persino il sorriso beffardo degli amici di un tempo, che non avevano capito la strana voglia di mettersi dietro quel tipo di Nazareth, che stava facendosi un mucchio di nemici con le sue idee.

Molti discepoli avevano già preso la strada del ritorno. Adesso toccava anche a loro. Buoni buoni, avevano deciso di ritornare ad Emmaus, a casa propria. Come se nulla fosse successo.

Siamo alla prima tappa del cammino di personalizzazione della fede. Essa inizia da una decisione che, spesso, è frutto di una esperienza felice (la partecipazione a qualche grande avvenimento, l'incontro con qualche persona, una nostalgia che corre tra le pieghe dell'esistenza che si riesce a chiamare per nome quando finalmente si incontra la risposta a questa attesa...). L'esperienza spinge a procedere oltre il ritmo di *routine* in cui veniva giocata l'esistenza e fa fare cose imprevedibili.

E' difficile distinguere la qualità della motivazione che sta alla radice. Ma forse è davvero poco importante. In gioco c'è una esistenza che si esprime sempre secondo modalità molto varie.

L'esperienza forte viene progressivamente interiorizzata. La motivazione iniziale è approfondita e verificata. Si giunge al coraggio di una scelta che chiede di decidere da che parte stare, rinunciando a qualcosa, magari bello, non compatibile con la decisione presa. L'esperienza diventa proposta vocazionale "per la vita", anche se si esprime su mille diversi sentieri. La risposta personale diventa "adulta": dall'entusiasmo

Che fare?

Può affacciarsi la tentazione di ritornare ai vecchi modelli, dove tutto sembrava preciso e ordinato, e dove era chiaro il confine tra il giusto e l'errato.

Sarebbe un grosso errore e una resa ingiustificata alla rassegnazione della morte.

Se continuiamo a raccontare, con costanza e con passione, una storia che ha dato vita e speranza a tanti uomini, qualcosa cambia, di decisivo, in noi e negli altri.

E la storia continua, in una catena ininterrotta di narratori che da Gesù di Nazareth, il grande narratore del Padre, si protende in avanti, fino al tempo misterioso in cui non serviranno più le parole, perché potremo contemplare dal vivo quello che oggi disegniamo simbolicamente.

3. Un processo globale

Concludo questa mia riflessione suggerendo un processo educativo e pastorale globale, una specie di itinerario, intessuto da scelte concrete, capace di assicurare, orientare e consolidare la personalizzazione della fede. Come dicevo in apertura, esso è necessariamente segnato dall'originalità fondamentale dell'esperienza di fede. Per questo dipende più dalle imprevedibili logiche evangeliche che dai suggerimenti tecnici offerti dalle scienze dell'educazione... anche se un poco di strutturazione metodologica non guasta di certo.

Lo faccio utilizzando come riferimento ispiratore la storia dei due discepoli di Emmaus. Al racconto ho dato un movimento a quattro tappe; per ogni tappa ho suggerito un titolo... che ha poco della poesia del racconto ma serve a ricordare, nella prosa faticosa del nostro servizio educativo, alcune tappe obbligatorie del processo di personalizzazione della fede e le condizioni per il suo consolidamento.

3.1. La dinamica "entusiasmo-crisi"

Ci avevano sperato tanto. Avevano accettato l'invito di Gesù con entusiasmo. Avevano lasciato tutto per seguirlo, affascinati dalla sua persona e convinti della sua causa.

adolescenziale alla maturità di un orientamento di vita, che reinterpreta e riorganizza tutte le altre esperienze di vita.

A questo punto – provvidenziale – scatta la possibilità della crisi. Nasce dalla delusione di qualche sogno infranto, dal peso di una coerenza difficile, dal fascino sottile delle alternative, abbandonate ma mai cancellate.

La crisi rimette tutto in discussione. Costringe a rivedere con calma la decisione per personalizzarla nuovamente, sotto l'urgenza delle circostanze nuove.

La crisi può avere esiti differenti. Uno dei possibili è... il ritorno alle posizioni precedenti. Non è una tragedia... e non può essere colpevolizzato come irrimediabile.

Si pone urgente la trama di interventi che segue.

3.2. L'accompagnamento di un educatore intelligente

Camminavano senza scambiarsi una parola. Non ne avevano più: le ultime si erano spente in gola con il saluto triste agli amici che restavano a Gerusalemme.

All'improvviso, si avvicina un viandante, spuntato quasi dal nulla. Veniva come loro dalla direzione di Gerusalemme. Ma non l'avevano notato prima.

"Buongiorno". "Salve". "Dove andate?". "Veniamo da Gerusalemme e torniamo a casa nostra ad Emmaus. Manca ormai poco, per fortuna".

Insiste il pellegrino: "Posso unirmi a voi? Io vado oltre. La strada è lunga e, di questi tempi, anche un po' pericolosa. Possiamo farci compagnia?".

"Accidenti... che facce tristi avete. Non l'avevo notato prima. Mi sembrate appena spuntati da un funerale. Mi sbaglio?".

La risposta è pronta. Le parole corrono come uno scroscio di pianto. "Veniamo davvero da un funerale. Ne parla tutta Gerusalemme. Come fai a non saperlo? Hanno ucciso Gesù di Nazareth. Era nostro amico e nostro maestro. Noi stavamo con lui, condividevamo la sua passione per la liberazione d'Israele e la sua speranza nel futuro di Dio. L'hanno ucciso, inchiodato sulla croce, dopo un processo che sembrava studiato apposta per condannarlo".

Una pausa per prendere fiato e per riandare agli ultimi bagliori di quella speranza che aveva loro infiammato il cuore.

"Aveva fatto solo del bene: guariva gli ammalati, trattava bene i

poveri, aveva una parola buona anche per i peccatori. Ha resuscitato persino dei morti. Hai sentito parlare di sicuro di Lazzaro, quello di Betania. Gesù l'ha riportato in vita, tre giorni dopo che era morto. Purtroppo parlava con eccessiva libertà di Dio e della legge che Dio aveva dato al suo popolo. Voleva troppo bene alla povera gente.

L'hanno ucciso. Chi? Lo sai di sicuro... i romani, ma con la complicità dei nostri sacerdoti e dei "maestri della legge"...

Prima di morire, aveva promesso che sarebbe ritornato in vita, anche lui, come il suo amico Lazzaro. Ma ormai sono passati tre giorni... e non è capitato proprio nulla".

Il secondo incalza: "Proprio nulla... non è vero. Sai, nel nostro giro c'erano anche delle donne. Stavano con noi per servire Gesù. Un paio di loro dice di aver visto Gesù risorto. Nessuno ci crede. Sono donne fanatiche... Se lo sono immaginato, accecate dal dolore e dall'amore.

I capi, Pietro e i dodici, non hanno visto nulla.

Tutto è finito. Torniamo anche noi a casa".

"Calma. Non correte troppo nelle conclusioni", riprende la parola lo strano compagno di viaggio. "State facendo una lettura scorretta degli avvenimenti. Vi fermate a quello che avete visto con gli occhi. Mi spiace per voi: siete un po' ciechi. Non sapete leggere dentro gli avvenimenti".

"Aiutaci tu... se ci riesci". "Volentieri. Ascoltate".

Un passo dopo l'altro si avvicinano a casa. Un passo dopo l'altro, il compagno di strada aiuta a rileggere gli avvenimenti dal mistero che si portano dentro. Cita brani della Scrittura. Ricorda profezie antiche e nuove. Rende attuali lontani ricordi.

Neppure nei tempi in cui stavano con Gesù, avevano vissuto un'esperienza simile. Allora erano tutti proiettati verso il futuro. Si erano quasi dimenticati del passato. Il presente e i progetti su esso erano troppo importanti per pensare ancora al passato.

Adesso, invece, dal presente vanno verso il passato. Lo ricoprendono, immergendolo nel mistero di Dio. Le cose meravigliose che Dio ha compiuto per il suo popolo, diventano una specie di nuova lettura del presente. Anche il buio, l'incertezza e il dolore cambiano tono. Brillano di qualcosa che non avevano mai scoperto.

Si guardano negli occhi. "Strano... ma allora non hanno ucciso la nostra speranza. Ce l'avevano spenta. Avevano tentato di spegnerla ed eravamo caduti nella trappola. Senza passato il nostro presente diventava disperato. Tornavamo a casa perché eravamo senza futuro. Invece... c'è speranza. Aveva ragione Gesù quando ci parlava del chicco di grano

che deve morire per diventare spiga”.

“L'hanno ucciso... ma non hanno vinto. Dio vince la morte. Era tutto programmato nei piani misteriosi di Dio”.

Spontaneamente sulle labbra affiorano le parole dei Salmi. Hanno un sapore nuovo. Non se n'erano mai accorti prima.

“E se tornassimo a Gerusalemme?”. “Domani. Oggi è tardi. Non possiamo rifare il cammino di notte. E' troppo pericoloso. Domani”.

Poi, ormai, ecco le prime case di Emmaus. Sono arrivati a destinazione: domani mattina, alle prime luci, si torna a Gerusalemme.

Il compagno di viaggio fa finta di salutarli per rimettersi in cammino. “Prosegui? A quest'ora?”. Insistono: “Fermati con noi. Nella nostra casa, un posto per te lo troviamo senza problemi. Dai... fermati”.

Erano rassegnati a tornare alla vita di prima. Avevano tirato i remi in barca, scoraggiati e delusi. Ma l'esperienza di Gesù li aveva segnati dentro. Respiravano l'esigenza dell'ospitalità, quella vera. Le loro parole non erano di circostanza. Venivano dal cuore. “Sta' con noi. Sei ospite nostro”.

Il viandante misterioso si ferma. Qualche resistenza, forse per saggiare l'autenticità dell'invito. Poi si ferma. Accetta l'atto di ospitalità.

I due discepoli di Emmaus sono stati davvero fortunati. Nel cuore della crisi hanno incontrato un educatore sapiente che, facendo strada con loro, li ha aiutati ad interpretare le ragioni della crisi, riportandoli al coraggio della decisione.

Alcuni elementi vanno sottolineati: rappresentano compiti che ci sono affidati se vogliamo aiutare i giovani a personalizzare la loro fede.

Prima di tutto, appare indispensabile la presenza di un adulto sapiente, che sappia far strada in modo discreto, permetta alle persone di raccontare le pagine della propria esperienza, quelle felici e quelle tristi, ascolti con interesse sincero, provochi a riprendere in mano quei pezzi di vita che sono i più decisivi nel cammino di maturazione.

Questo adulto è un educatore accorto: non uno che pretende di conoscere i segreti dei “volti tristi”, neppure uno che svende con sicurezza la soluzione ai problemi, non uno che spiega tutto dall'alto della sua competenza. Fa l'educatore perché, guidando per mano, aiuta a pensare e riporta le persone a quel livello di profondità in cui gli avvenimenti, personali e sociali, ritrovano il loro volto più autentico.

L'adulto educatore è tutt'altro che rassegnato. Ha un progetto chiaro davanti e gioca in modo abile le sue risorse per aiutare le persone a

coglierne il significato e a desiderarne la realizzazione.

Infine, è uomo di fede. Sa aiutare a rileggere gli avvenimenti dal mistero che si portano dentro e rilegge i documenti della sua esperienza religiosa per mostrare la loro contemporaneità rispetto agli avvenimenti. Realizza un intelligente processo interpretativo nella logica dell'integrazione tra la fede e la vita. La sua credibilità non è assicurata dalla scienza di cui può far bella mostra ma dalla testimonianza di vita che traspare subito nello stile dell'accompagnamento e nella sapienza della interpretazione.

L'entusiasmo della prima scelta, nel gioco crisi-accompagnamento, è diventato ormai maturazione profonda, che prevede le incertezze e prepara le decisioni.

Una constatazione però dà da pensare e sollecita ad uno stile di accompagnamento tutto speciale.

Con la testa i due discepoli hanno capito quanto sono stati sciocchi a fuggire. Ma non tornano a Gerusalemme. Le difficoltà oggettive li tengono ancora frenati. Siamo ancora ad un livello di comprensione "culturale". Tutto è chiaro... ma solo sul piano delle conoscenze. La passione e la vita concreta restano ancora lontane. Prevale il calcolo e il buon senso, non l'entusiasmo maturo dell'adulto che sa rischiare, perché "ci crede".

3.3. Un pezzo di futuro per dare speranza al presente

Si mettono a tavola.

Ad un certo punto... si aprono gli occhi.

Gesù ha fatto strada con loro. Ha pregato lungo la via con loro, aiutandoli a rileggere gli avvenimenti dal mistero che essi si portavano dentro. Li ha aiutati a pregare contemplando.

Ora la preghiera esplode nella celebrazione. Gesù prende il pane e la coppa del vino. Li benedice e li condivide.

Un grido: "E' lui, il crocefisso è risorto. Possibile che non ce ne siamo accorti prima? Eravamo proprio ciechi, di dolore e di rassegnazione".

Non c'è più. E' tornato nel silenzio da cui è venuto.

Le poche ore trascorse con loro, hanno lasciato il segno. Li ha guidati per mano in un'intensa esperienza di preghiera, che li ha cambiati profondamente.

La speranza e la passione ritorna prepotente nei loro cuori intorpiditi. La preghiera e la celebrazione si spalancano verso la vita.

L'incontro con Gesù nel gesto eucaristico modifica profondamente le

cose. Quello che i discepoli avevano compreso culturalmente, si trasforma in esperienza di vita. E così le paure, le previsioni nere e le incertezze svaniscono. Si afferma con forza l'urgenza della novità: tornare subito a Gerusalemme per condividere l'esperienza della resurrezione e si riprende l'avventura di speranza che la morte violenta di Gesù aveva interrotto.

Nell'Eucaristia ci si trova immersi in un frammento di futuro che trasforma il presente, lo interpreta e fa nuove le persone.

Non è un gesto nella stessa logica degli altri mille gesti di cui è punteggiata la vita quotidiana. Esso è in una logica radicalmente nuova. Per questo le conseguenze sono nuove e imprevedibili.

La fatica di aiutare i giovani a personalizzare la propria fede ritrova qui una tappa irrinunciabile. Ci fornisce una direzione precisa di lavoro. Non è quella tradizionale che va dall'impegno educativo e di conversione verso la celebrazione, che diventa premio atteso e meritato. È tutta nuova: la celebrazione immerge nel mistero e svela se stesso ad ogni giovane nel progetto che Dio ha su di lui; questa esperienza, un pezzo di futuro tra le pieghe della necessità del presente, trasforma punti di prospettiva e impegni. Riporta all'incontro personale con il Dio di Gesù nella Chiesa e rilancia la responsabilità vocazionale di diventare costruttori del regno.

La constatazione ci porta a concludere sulla dimensione irrinunciabile dei sacramenti (e dell'Eucaristia, in modo speciale) nel processo di personalizzazione della fede.

I sacramenti sono la grande festa cristiana del presente tra passato e futuro, tra memoria e profezia: il tempo del futuro dentro i segni della necessità, tanto efficace e potente da generare vita nuova.

Memoria solenne ed efficace del passato, riscrivono nell'oggi i grandi eventi della nostra salvezza. Restituiscono così il presente alla sua verità per la forza degli eventi. E immergono nel futuro la nostra piena condivisione al presente: in quel frammento del nostro tempo che è tutto dalla parte del dono insperato e inatteso. Dalla parte del futuro, il presente ritrova la sua verità, il protagonismo soggettivo accoglie un principio oggettivo di verifica. In questa discesa verso la sua verità, siamo sollecitati a restare uomini della libertà e della festa, anche quando siamo segnati dalla sofferenza, dalla lotta e dalla croce.

3.4. Vivere nella città

Adesso non è più tardi per tornare a Gerusalemme. Non ci sono più i pericoli del viaggio notturno. Partono, di corsa: l'esperienza vissuta va

comunicata agli altri.

Ritornano a Gerusalemme, per gridare a tutti: Gesù è risorto, la sua avventura per la vita e la speranza di tutti... continua. Anzi: ricomincia.

Il segno eucaristico spalanca verso l'evento di Dio che si fa vicino a noi per la nostra vita e, nello stesso tempo, verso la nostra vita quotidiana che progressivamente si trasforma nel progetto di Dio. Esige e fonda un modello globale di esistenza cristiana e, quindi, di spiritualità.

L'Eucaristia è la grande festa cristiana del presente tra passato e futuro, tra memoria e profezia. Essa è quindi una grande esperienza trasformatrice. Aiuta a spezzare le catene del presente, senza fuggirlo. È un piccolo gesto di libertà, che sa giocare con il tempo della necessità e sa anticipare il nuovo sognato: il regno della convivialità, della libertà, della collaborazione, della speranza, della condivisione.

E' importante ricordare che tutto questo non si realizza in un gioco d'intese, di realizzazioni o di compromessi. La sua radice è invece il mistero di Dio, reso presente nella pasqua del Crocefisso risorto.

Come i discepoli di Emmaus ritroviamo le ragioni più profonde della speranza e un desiderio ardente di "tornare a Gerusalemme", per inondare tutti di questa speranza.

Dalla Gerusalemme dell'Eucaristia ritorniamo alla Gerusalemme della vita quotidiana. L'esperienza vissuta trasforma in protagonisti di speranza: sentinelle che veglione sul nuovo millennio, per sollecitare tutti a costruirlo nella direzione della pace, della giustizia e della solidarietà, discepoli di Gesù impegnati a testimoniare con i fatti le beatitudini annunciate con forza e passione.

Nella celebrazione eucaristica abbiamo cantato i canti del Signore. Tornando nelle nostre città, riusciamo a cantarli, in una convivialità nutrita di speranza, in questa nostra terra.

Cantando i canti del Signore in terra straniera, la riscopriamo la nostra terra, provvisoria e precaria, ma l'unica terra di tutti.

Cantando i canti del Signore, la "terra straniera" diventa la nostra terra che vogliamo far diventare dimora accogliente per tutti, proprio mentre sogniamo, cantando, la casa del Padre.

La mia riflessione affronta molti temi. Lo fa, per forza di cose, in termini rapidi e schematici. Sento il bisogno di rimandare chi è interessato a tre strumenti da cui sono riprese le affermazioni contenute e che, in

qualche modo, le giustificano e le approfondiscono:

TONELLI R., *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*, LAS, Roma 1996.

TONELLI R., *Trenta storie - da meditare e raccontare per un progetto di pastorale*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1998 (da questo testo sono citate le due storie contenute nell'articolo: Nicodemo e Filemone).

TONELLI R., *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 2002.